

Metternich al Congresso di Vienna

Memorie di Klemens von Metternich

Tratto da: La storia moderna attraverso i documenti, a cura di Adriano Prosperi, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 128-129.

Il 3 novembre 1814 il Congresso si aprì con una semplice e modesta conferenza, che non soddisfece affatto l'opinione pubblica. I plenipotenziari dei vari Stati e Paesi mi pregarono di assumere l'alta direzione delle discussioni. Accettai l'incarico, persuaso che le questioni che il Congresso doveva risolvere non potessero essere affrontate se non a condizione di procedere con regolarità e con ordine perfetto, eliminando rigorosamente i dettagli inutili, e rendendosi perfettamente conto della situazione. Proposi un programma che doveva comprendere:

le deliberazioni fra i membri della quadruplice alleanza ed i rappresentanti francesi, riuniti sotto il nome di «Comitato delle cinque Potenze»;

la riunione più completa dei plenipotenziari di queste cinque Potenze, e della Spagna, del Portogallo e della Svezia, sotto il nome di «Assemblea delle otto Corti», ed i loro rapporti con i rappresentanti degli Stati; la formazione di una Commissione particolarmente incaricata di sistemare la situazione della Germania, Commissione che sarebbe stata composta dei plenipotenziari degli Stati germanici.

Questo programma fu accettato: grazie ad esso, il grave compito proposto all'Assemblea poté essere portato a buon fine. La storia del Congresso si trova tutta quanta negli atti ufficiali e nei mutamenti materiali che esso decise; qui non ho nulla da aggiungere. Se il risultato ebbe la sorte di tutte le grandi cose di questo mondo, se non è sfuggito alla critica di coloro che erano prevenuti ed agli attacchi dei superficiali, basterà, per apprezzare i lavori del Congresso nel loro valore reale, dire che esso pose le basi di una pace politica che dura da trentotto anni, e che le sue decisioni più importanti non hanno soltanto sfidato le tempeste che si sono scatenate nel frattempo, ma hanno potuto anche sopravvivere ai capovolgimenti del 1848. Il 7 marzo 1815 apprendemmo che Napoleone era partito dall'isola d'Elba. Questa notizia contribuì molto a ravvivare le discussioni del Congresso, e soprattutto ad accelerare l'accorciamento delle corti tedesche a proposito della convenzione federale. Ecco come andò la cosa. La racconto perché non fu

necessario più tempo per decidere la guerra, di quanto me ne occorra per scrivere questa pagina di storia. La prima notizia della partenza di Napoleone dall'isola d'Elba, mi arrivò così: nella notte dal 6 al 7 marzo aveva luogo presso di me una riunione di plenipotenziari delle cinque Potenze, e la conferenza si era protratta fino alle tre del mattino. Poiché i governi erano riuniti a Vienna, avevo proibito al mio cameriere di venirmi a svegliare qualora fossero arrivati dei corrieri nelle ore avanzate della notte. Malgrado quest'ordine, il domestico mi portò verso le sei del mattino un dispaccio recapitato da un corriere espresso e che recava l'indicazione *urgente*. Sulla busta lessi: «Da parte del Consolato I.R. a Genova». Poiché erano appena due ore che mi ero coricato, posai il dispaccio, senza aprirlo, sul tavolino da notte, e cercai di riprendere sonno. Ma una volta interrotto il riposo, non riuscii a riaddormentarmi. Verso le sette e mezzo mi decisi ad aprire il plico che conteneva soltanto queste righe: «Il commissario inglese Campbell è entrato nel porto per informarsi se Napoleone è stato visto a Genova, poiché egli è scomparso dall'isola d'Elba. Siccome la risposta è stata negativa, la fregata inglese ha subito ripreso il largo». In un batter d'occhio fui vestito, e prima delle otto ero da Sua Maestà. L'Imperatore lesse il messaggio, poi mi disse con quella perfetta calma che non lo abbandonava mai nei momenti difficili: «Sembra che Napoleone voglia lanciarsi nelle avventure. È cosa che lo riguarda. Il nostro compito è di assicurare al mondo quella pace che egli ha turbato per tanti anni. Andate immediatamente a trovare l'Imperatore di Russia e il Re di Prussia, e dite loro che io sto per dare l'ordine al mio esercito di riprendere la via della Francia. Non dubito che i due Sovrani saranno d'accordo con me». [...]

Durante i negoziati che condussero alla seconda pace di Parigi, l'imperatore Alessandro mi pregò di andare da lui. Mi disse che era occupato in una grande impresa, di cui voleva discutere anzitutto con l'imperatore Francesco. «Ci sono delle questioni, — continuò lo Zar, — che tocca ai sentimenti risolvere, ed i sentimenti obbediscono all'influenza di condizioni e di situazioni tutte personali. Queste agiscono fatalmente sugli individui. Se si trattasse di un affare, vi domanderei consiglio, ma la cosa di cui parlo è di tale natura che i ministri non possono dare alcun aiuto; soltanto i Sovrani sono in grado di pronunziarsi. Dite all'imperatore Francesco che io desidero intrattenerlo sopra un argomento di cui non posso parlare ad altri; quando gli avrò parlato, egli sarà nel suo diritto, se vorrà consultarvi, mio caro principe».

Qualche giorno dopo, l'Imperatore Francesco mi fece chiamare, e mi informò che il giorno stesso, di buon'ora, aveva veduto lo Zar il quale lo aveva pregato di andare da lui, da solo, per parlargli di un argomento di grandissima importanza. «L'argomento, — aggiunse Sua Maestà, — lo apprenderete dallo scritto che egli mi ha rimesso, perché io lo esamini a fondo. Voi sapete che non amo pronunziarmi sopra un oggetto prima di averne esattamente calcolato il valore. Ho dunque accettato lo scritto autografo che lo Zar mi ha presentato, e mi sono riservato di giudicare più tardi. Leggetelo, esaminatelo, poi mi direte la vostra opinione. Quanto a me, non mi piace affatto, e le idee che vi ho trovato mi spingono piuttosto a riflessioni molto serie». Per parte mia non ebbi bisogno di un esame molto profondo per capire che lo scritto non aveva altro valore, altro senso che quello di una ispirazione filantropica celata sotto il mantello della religione. Trovai che non conteneva materia per un trattato da concludere fra i Sovrani, e che comprendeva più di una proposta che poteva essere male interpretata dal punto di vista religioso.

Così il giudizio che mi feci sul progetto di trattato fu simile a quello dell'Imperatore Francesco. Poiché lo Zar aveva avvertito l'Imperatore che egli avrebbe comunicato questo progetto anche al Re di Prussia, Sua Maestà l'Imperatore mi ordinò di andare dal Re, e di

chiedergli la sua opinione sullo scritto in questione. Il Re fu dello stesso parere dell'Imperatore Francesco; soltanto, esitava a respingere le idee dello Zar. Tuttavia c'intendemmo sull'impossibilità di redigere l'atto senza apportare al testo modifiche indispensabili. Ma anche con le modifiche il trattato non piaceva gran che all'imperatore Francesco. Dopo questi colloqui, i due Sovrani m'incaricarono di recarmi dallo Zar, come loro comune plenipotenziario. Dopo una conversazione di oltre un'ora riuscii, non senza fatica, a far mutare in parte opinione all'autore del progetto e a dimostrargli che era indispensabile cambiare parecchie frasi, e lasciarne altre da parte. Resi conto a Sua Maestà, mio augusto signore, delle obiezioni che non avevo temuto di fare allo Zar contro quest'impresa per lo meno inutile; e gli ripetei ancora la mia predizione circa l'interpretazione malevola cui il trattato non sfuggirebbe.

L'Imperatore Francesco mi approvò; tuttavia nonostante la naturale repulsione che sentiva per il progetto, sia pure ritoccato, si decise a firmarlo nella sua nuova forma, e ciò per ragioni a cui non avevo nulla da opporre da parte mia.

Ecco la storia della «Santa Alleanza» che, anche nello spirito prevenuto del suo autore, doveva essere nient'altro che una manifestazione morale, mentre agli occhi degli altri firmatari non aveva nemmeno questo significato; e per conseguenza essa non merita nessuna delle interpretazioni che lo spirito di partito le affibbiò in seguito.

La prova più inconfutabile dell'esattezza di quanto dico la si trova, a mio avviso, nel fatto che negli anni successivi tra i gabinetti non fu mai questione della «Santa Alleanza» e che mai avrebbe potuto esserci. Soltanto i partiti ostili ai Sovrani sfruttarono questo atto, e se ne servirono come di un'arma per calunniare le più pure intenzioni dei loro avversari. La «Santa Alleanza» non venne fondata per restringere i diritti dei popoli né per favorire l'assolutismo e la tirannia sotto una qualsiasi forma. Essa fu esclusivamente espressione dei sentimenti mistici dell'Imperatore Alessandro e l'applicazione dei principi del cristianesimo alla politica.

È da un miscuglio d'idee religiose e politiche che uscì la concezione della «Santa Alleanza»; essa sbocciò sotto l'influsso della signora di Krüdener e del signor Bargasse. Nessuno meglio di me può sapere tutto quanto si riferisce a questo monumento «vacuo e sonoro».